

# romanzo Verità e finzione si rincorrono nelle trame di Villalta

DI MASSIMO ONOFRI

Il senso dell'operazione di questo intenso romanzo di Gian Mario Villalta sta già in quelle dichiarazioni cautelative che si appongono in calce ad un libro: «Ogni altra analogia o coincidenza con fatti veramente accaduti o in procinto di accadere è da considerarsi fortuita e non intenzionale». In che senso fatti «in procinto di accadere»? Nel senso che nel libro si creano condizioni tali da anticipare nella fiction, quanto ai fatti, ciò che sta per accadere nella realtà. Epperò, sono proprio i concetti di fiction e realtà

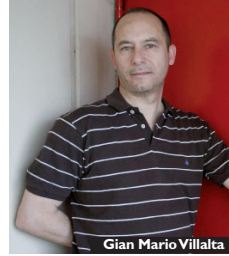
che qui non sono per niente pacifici: tali e tanti – si dovrà aggiungere – sono i soggetti che entrano in giuoco a complicare la partita narrativa. Il primo è Villalta in carne ed ossa: quello che fa il professore e dirige il Festival di Pordenone. Poi c'è il Villalta che scrive e che, nel libro, si divarica in una prima e in una terza persona: l'*actor in fabula*, se così si può dire.

**L'eco di Svevo riemerge dalla meditazione sulla nostra possibilità di modificare il futuro**

Quindi abbiamo Guido, il primo personaggio del romanzo, consegnato alla terza persona, su cui si proietta l'ombra dell'autore, che è un insegnante part-time e lavora come consulente alla Gemina Editrice di

cui ha favorito, in qualche modo, le fortune. Infine c'è Sergio, l'autore del dattiloscritto in prima persona che Guido riceve in un plico a lui indirizzato, intitolato, appunto, *Alla fine di un'infanzia felice*. Particolare decisivo: Sergio è un grande amico di fanciullezza, di tre anni più giovane, che Guido ha perso quando il tradimento – il lettore vedrà in che senso – e la tragedia d'una morte precipiterà su di loro. Con una complicazione non da poco: che nelle prime pagine di quel dattiloscritto Sergio comincia a raccontare proprio la loro storia.

Siamo in presenza, come si vede bene, di un'*autofiction* – quella di Sergio – incistata nella *fiction* di Villalta, il quale incalza immediatamente da presso Guido, registrandone reazio-



Gian Mario Villalta

ni e cambiamenti, preoccupazioni e risentimenti, dentro un cammino d'elaborazione della verità che diventa, sin da subito, plurima e dialogica. Ecco: in che rapporto stanno *fiction* e *autofiction*? E che relazione intrattengono entrambe con la

memoria e la verità? E poi: che rapporto c'è tra passato e presente? È il passato a costruire il presente o vale, piuttosto, il viceversa? È la realtà o l'immaginazione a predisporre il futuro e a modificarlo? Qual è, insomma, il valore della narrazione che ognuno fa di se stesso? Quale la sua plausibilità? Intendiamo: quello di Villalta non è certo il romanzo epigonale di un'invecchiata ostinazione metaletteraria. La sua ambizione guarda, invece, assai più lontano: magari alle problematizzazioni e agli illusionismi, tra verità e menzogna, con cui Svevo ha inaugurato il Novecento nella sua *Coscienza di Zeno*, che, della coscienza, è proprio la polverizzazione. E mentre allestisce la sua ineludibile riflessione sulle condizioni che possono

rendere ancora possibile il patto tra autore e lettore, non rinuncia a narrare: consegnandoci una pletera di fatti e personaggi che avvincono chi legge sino alla fine. L'infanzia di Guido e Sergio nella campagna bonificata intorno a Pordenone. Un'improvvisa e matura storia d'infedeltà coniugale che finisce nel dramma. I pedinamenti di Sergio ai danni di Guido. E, all'origine di tutto, forse una sola convinzione: «Nessuna sa quanta paura e quanto dolore può provare un bambino alla fine di un'infanzia felice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gian Mario Villalta  
**ALLA FINE DI UN'INFANZIA FELICE**  
 Mondadori. Pagine 226. Euro 19